

La ribellione contro il male

● comune-info.net/la-ribellione-contro-il-male

23 settembre 2025

[Amador Fernández-Savater](#)

24 Settembre 2025

Perché il male si propaga? Il male prima di tutto è ciò che rende ciechi alle implicazioni dei nostri modi di vita. Abbiamo bisogno di far cadere gli automatismi protettivi, la presunta normalità. “La ribellione contro il male è la ribellione degli ingranaggi della macchina... – scrive Amador Fernández-Savater – Sfidiamo noi stessi a sfidare un sistema di guerra e morte basato sull’irresponsabilità, l’automatismo, la disconnessione tra gesti e conseguenze...”



Roma, 22 settembre. Foto di Annarita Sacco per Comune

Come si diffonde il male? Questa domanda ha assillato due grandi pensatori del XX secolo, Hannah Arendt e Günther Anders, sposati per alcuni anni, ossessionati dall'intento di cogliere la specificità della barbarie moderna, dell'orrore della modernità.

La risposta di Hannah Arendt alla banalità iper-contagiosa del male ha a che fare con l'incapacità di pensare. "Il male è un vuoto di pensiero", dice. Cosa significa pensare per Arendt? Un dialogo con se stessi, in cui ci si divide in due per riflettere su ciò che si fa ed esaminare come si vive, cosa ci richiedono la cessazione degli automatismi e l'apertura del tempo. **Dopo il processo ad Adolf Eichmann del 1961 in Israele, Arendt conclude che il leader nazista, incaricato di organizzare la logistica della "Soluzione Finale" per gli ebrei, non era un mostro sadico e sanguinario, ma piuttosto un funzionario obbediente, un adoratore della gerarchia, incapace di riflettere su ciò che stava facendo** e, quindi, di trarne conseguenze morali. L'ingranaggio idiota di una macchina criminale.

La risposta di Anders, da parte sua, ha a che fare con l'incapacità di sentire e immaginare. Nell'era della tecnicizzazione dell'esistenza, della divisione generalizzata del lavoro, si crea un "divario prometeico": l'abisso tra ciò che siamo in grado di produrre, ciò che siamo in grado di percepire e ciò che siamo in grado di immaginare. Questo divario, questa disconnessione, è, per Anders, "il mostruoso".

Come ingranaggi di una grande macchina, tutti noi contribuiamo, in misura maggiore o minore, alla produzione di effetti catastrofici, ma non siamo in grado di percepirne l'entità, misurarne la portata o persino immaginarne i risultati complessivi. Anders analizza la minaccia atomica in questo senso, ma possiamo anche riflettere sull'emergenza climatica. I nessi sensati tra le nostre azioni quotidiane e le loro enormi e globali conseguenze sono stati recisi.

Incapacità di sentire, incapacità di pensare, incapacità di immaginare: **credo che Arendt e Anders, ciascuno a modo suo, associno la diffusione della barbarie e del male a una crisi generale di responsabilità**, della capacità di assumersi la responsabilità di ciò che viviamo, di trarne conseguenze dalle nostre azioni. Il male è inscritto in strutture che privano di potere i soggetti, che vengono ovunque trasformati in meri oggetti che non sanno cosa stanno facendo, non sentono cosa stanno facendo, non pensano cosa stanno facendo.

La catastrofe è così vasta che non ci riguarda personalmente. La responsabilità è diventata impossibile, dice Anders, perché gli effetti dei nostri stili di vita superano ogni calcolo e previsione, ma allo stesso tempo è assolutamente urgente e necessaria. Responsabilità impossibile e necessaria: **il ribelle per eccellenza di una società tecnologica per Anders è Claude Eatherly, il "pilota di Hiroshima". Perché? Al suo ritorno a casa, a differenza di tutti i suoi compagni, Eatherly rinuncia prima al suo status di eroe di guerra attraverso una serie di atti apparentemente assurdi, come rapinare locali senza intascare il denaro, e poi inizia a collaborare con movimenti pacifisti e antinucleari.** In questo modo molto particolare, Eatherly si assume la

responsabilità di qualcosa che non conosceva (l'esatta natura della sua missione aerea) e su cui non aveva deciso, ma in cui era comunque coinvolto e implicato. Responsabilità impossibile e necessaria: Eatherly è, punto per punto, l'esatto opposto di Eichmann.

Sta a noi, dice Anders, scegliere se saremo “figli di Eichmann” o “figli di Eatherly”. Se parteciperemo al “mostruoso” o ci ribelleremo ad esso.

L'interruzione dell'automatico

Il male è automatico, **il male è l'automatico**. Cancella le conseguenze di ciò che facciamo, **ci rende ciechi alle implicazioni dei modi di vita in cui siamo immersi**. Il male si diffonde attraverso la non resistenza al male. **Il potere dei blocchi della Vuelta a España, il potere dell'interruzione, è stato proprio la sospensione della normalità, dei meccanismi**. Se i blocchi della Vuelta hanno smosso così tante cose, commosso così tante persone e persino costretto il governo ad adottare misure che prima solo dichiarava di adottare, è perché hanno spezzato gli automatismi che ci permettono di guardare dall'altra parte ogni giorno e **hanno toccato il nervo della responsabilità personale e collettiva**. L'interruzione come forma di azione è in grado di provocare un evento (qualcosa accade, qualcosa si muove, dove tutto il resto era fermo) perché compromette la verità dei soggetti, il senso della vita per loro. Questo è il suo potere, questa è la sua efficacia, questo è il suo unico metodo.

In questo senso, **il gesto di protesta degli attivisti che hanno messo in scena il primo blocco della Vuelta a España a Figueres merita di essere apprezzato. Il coraggio di un'azione sostenuta unicamente dalla stanchezza di ciò che sta accadendo**, dalla percezione di ciò che è intollerabile, dalla determinazione a fare qualcosa al riguardo, senza copertura politica o mediatica a priori, senza maggioranze calcolate o garanzie di successo. In altre parole, senza nulla di ciò che un'epoca ossessionata da garanzie e protocolli ricerca disperatamente. **Le cinque persone che hanno dato inizio a tutto questo, come è già successo nella storia** (ricordiamo, senza andare oltre, i [“los cuarenta de Sol”](#) che hanno lanciato il 15M), **hanno messo in gioco la loro verità esponendo i loro corpi sulla strada al passaggio del team Israel_Premier Tech**. Ciò che hanno fatto in questo modo è stato rendere visibile e sensibile un legame tra Gaza e la Vuelta in Spagna che era passato inosservato, sollevando così la questione della responsabilità: cosa faremo al riguardo?

“Ma qual è la mia colpa in quello che sta succedendo a Gaza?”, ho sentito dire a un ciclista in televisione. Nessuna colpa, certo, ma qualche responsabilità? Cioè: **qualcosa da fare per ciò che non hai scelto o deciso, ma in cui sei coinvolto e implicato?** È questa la domanda che sollevano le accuse della squadra israeliana all'interno del gruppo. **Gli automatismi protettivi cadono; non possiamo più semplicemente obbedire**; le circostanze ci costringono a pensare; dobbiamo trarre conclusioni da ciò che accade e reagire. Assumersi la responsabilità è proprio questo: reagire. Inventare qualcosa a cui reagire.

Da questo legame concreto tra Gaza e la Vuelta, reso visibile e tangibile dal gesto degli attivisti di Figueres, l'interruzione sconvolge la normalità e pone interrogativi a tutti noi: dirigenti, allenatori, atleti, commentatori, tifosi. Accetteremo tutto questo o volteremo lo sguardo dall'altra parte? Diremo "Questo è solo sport", disconnettendo ancora una volta le cose, o andremo un po' oltre? **Sceghlieremo di essere figli di Eichmann o figli di Eatherly?**

Oggi, restiamo ingranaggi idioti di una macchina infernale. **La guerra si insinua nei pori della nostra vita quotidiana in mille modi diversi. Ad esempio, nel suo rapporto sull'"economia dell'occupazione", Francesca Albanese elenca le aziende che partecipano alla distruzione di Gaza: banche che sostengono gli insediamenti, cementifici che estraggono risorse naturali dai territori palestinesi occupati, aziende energetiche che alimentano il blocco, aziende di armi e tecnologia e l'acquisto di titoli di guerra da Israele.** La rete di nomi appartenenti a tutte queste aziende costituisce il tessuto più banale della nostra vita quotidiana: Microsoft, Amazon, IBM, Airbnb, Booking.com, Volvo, Hyundai, Allianz Insurance, ecc. La banalità del male.

La guerra, in epoca moderna e contemporanea, non è diventata guerra totale o assoluta solo perché non distingue più tra popolazione e combattenti, propaganda e bombardamenti, operazioni militari e operazioni di polizia, ma perché permea politica, economia, ricerca scientifica, tecnologia, energia e trasporti. E ciò che sostiene l'intero quadro è la tangibile, quotidiana disconnessione tra le cose, la discontinuità tra ciò che sentiamo, ciò che pensiamo, ciò che immaginiamo e ciò che facciamo. La nostra pelle è un campo di battaglia.

La radicalità dell'interruzione

La ribellione contro il male è la ribellione degli ingranaggi della macchina.

Passiamo dagli oggetti ai soggetti. Affrontiamo l'impossibile invece di anestetizzarci.

Smettiamo di essere idioti obbedienti e cominciamo a pensare. **L'interruzione è un'azione radicale** non solo perché punta il dito contro i colpevoli, contro i proprietari o i maggiori complici della macchina, ma **perché mette in discussione la responsabilità di tutti**, perché attiva la nostra capacità di sentire, pensare e reagire a ciò che sta accadendo.

È un'azione radicale non perché abbatte qualche barriera, come deplorano alcuni politici che non hanno battuto ciglio a ciò che sta accadendo a Gaza, ma perché **sospende gli automatismi che rendono possibile la nostra indifferenza** (non mi riguarda, non mi interessa, non mi tocca) e ci interroga direttamente: cosa sentiamo, cosa vediamo, cosa pensiamo, cosa possiamo fare al riguardo? In quest'epoca falsamente individualista e, in ultima analisi, iper-gregaria, compromettere i soggetti, compromettere la verità dei soggetti, è una sorta di violento shock.

L'interruzione ci fa riflettere, ci costringe a riflettere, ci spinge a riflettere. Lo sport è neutrale? Perché la Russia e non Israele? Una squadra ciclistica è identica a un governo? Cos'è la politica, dove si svolge, di chi è il suo interesse? La Vuelta Ciclismo è

diventata il più grande centro di pensiero del Paese in questi giorni. Il vero festival delle idee. Fatto di domande scomode, implicazioni reali, corpi esposti, soggetti coinvolti, interrogativi esistenziali. Le idee, come volevano i situazionisti, sono tornate pericolose perché avevano conseguenze.

Sempre, dopo qualcosa come quello che è successo alla Vuelta, c'è chi cerca la ricetta per un'azione di successo: quanto di questo dovrebbe avere e quanto di quello, qual è la sua struttura o finestra di opportunità? Naturalmente, non esiste una ricetta. L'azione dipende sempre, come già diceva Machiavelli, dalla virtù e dalla fortuna, dall'audacia e dal caso, dall'energia e dalla contingenza. I suoi effetti sono al di fuori del nostro controllo, non importa quanto gli esperti di politica possano disapprovarla.

Ma sono comunque certo di una cosa: le cose accadono, **le cose si muovono**, se i soggetti sono coinvolti, se la loro "verità" (il senso dell'esistenza per loro) è in gioco in ciò che fanno e in ciò che dicono. È per questo che la politica professionale produce pochi effetti trasformativi, perché è tutta calcolo? Un'azione di successo non può essere programmata, non può essere protocollata, ma possiamo sfidare noi stessi, in ciò che diciamo e facciamo, metterci in gioco.

Sfidiamo noi stessi a sfidare un sistema di guerra e morte basato proprio sull'irresponsabilità, l'automatismo, la disconnessione tra gesti e conseguenze. E quindi invocare la fortuna.

Pubblicato su [Ctxt.es](https://ctxt.es) e qui con l'autorizzazione dell'autore

La versione originale in spagnolo:

La rebelión frente al mal

¿Cómo se propaga el mal? La pregunta ocupó a esos dos grandes pensadores del siglo XX que fueron Hannah Arendt y Günther Anders, matrimonio durante algunos años por lo demás, obsesionados por captar la especificidad de la barbarie moderna, del horror en la modernidad.

La respuesta de Hannah Arendt sobre la banalidad hipercontagiosa del mal tiene que ver con una incapacidad de pensar. El mal es un vacío de pensamiento dice. ¿Qué es pensar para Arendt? El diálogo consigo mismo, donde uno se divide en dos para reflexionar sobre lo que hace y examinar cómo vive, qué nos exige la detención de los comportamientos automáticos y la apertura del tiempo.

Siguiendo el juicio de Adolf Eichmann en 1961 en Israel, Arendt concluye que el jerarca nazi, encargado de organizar la logística de la "solución final" para los judíos, no era ningún monstruo sádico y sediento de sangre, sino más bien un funcionario obediente, venerador de la jerarquía, incapaz de pensar lo que hacía y, por tanto, de sacar consecuencias morales. La pieza idiota de una maquinaria criminal.

La respuesta de Anders tiene que ver por su parte con la incapacidad de sentir e imaginar. En la época de la tecnificación de la existencia, de la división generalizada del trabajo, se produce un “desnivel prometeico”: el abismo entre lo que somos capaces de fabricar, lo que somos capaces de percibir y lo que somos capaces de imaginar. Ese desnivel, ese desacople, es para Anders “lo monstruoso”.

Como piezas de una gran maquinaria, todos colaboramos en mayor o menor medida en la producción de efectos catastróficos, pero somos incapaces de sentir su magnitud, de medir su alcance, de representarnos los resultados de conjunto. Anders analiza en ese sentido la amenaza atómica, pero nosotros podemos pensar también en la emergencia climática. Se han roto las conexiones sensibles entre nuestros gestos cotidianos y sus consecuencias masivas y globales.

Incapacidad de sentir, incapacidad de pensar, incapacidad de imaginar: creo que Arendt y Anders, cada cual a su modo, asocian la propagación de la barbarie y el mal a una crisis general de la responsabilidad, de la facultad de hacernos cargo de lo que vivimos, de sacar consecuencias de nuestros actos. El mal se inscribe en estructuras que desresponsabilizan a los sujetos, convertidos por todas partes en simples objetos que no saben lo que hacen, no sienten lo que hacen, no piensan lo que hacen.

La catástrofe es tan grande que no nos atañe personalmente. La responsabilidad se ha vuelto imposible, dice Anders, porque los efectos de nuestras formas de vida exceden todo cálculo y previsión, pero a la vez es absolutamente urgente y necesaria.

Responsabilidad imposible y necesaria: el rebelde por excelencia de la sociedad tecnificada para Anders será Claude Eatherly, el “piloto de Hiroshima”. ¿Por qué?

A su vuelta a casa, a diferencia de todos sus compañeros, Eatherly reniega primero de su condición de héroe de guerra a través de una serie aparentemente de absurdos como atracar establecimientos sin llevarse el dinero, y empieza a colaborar después con movimientos pacifistas y antinucleares. De ese modo tan particular, Eatherly se hace cargo de aquello que no conocía (la naturaleza exacta de su misión aérea) y tampoco decidió, pero en lo que sin embargo estuvo envuelto e implicado. Responsabilidad imposible y necesaria: Eatherly es, punto por punto, el exacto contrario de Eichmann.

A nosotros nos toca, dice Anders, elegir si seremos “hijos de Eichmann” o “hijos de Eatherly”. Si vamos a participar en “lo monstruoso” o a rebelarnos contra ello.

La interrupción de lo automático

El mal es automático, el mal es lo automático. Borra las consecuencias de lo que hacemos, nos vuelve ciegos a las implicaciones de las formas de vida en las que estamos envueltos. El mal se propaga en la no-resistencia al mal. La fuerza de los bloqueos de la Vuelta ciclista a España, la fuerza de la interrupción, ha sido precisamente la suspensión de la normalidad, de la maquinaria.

Si los cortes en la Vuelta han movido tantas cosas, han conmovido a tanta gente, han llegado a arrastrar al Gobierno a tomar medidas que antes sólo decía que tomaba, es porque rompieron los automatismos que nos permiten a diario mirar para otro lado y tocaron el nervio de la responsabilidad personal y colectiva. La interrupción como modalidad de acción es capaz de provocar un acontecimiento (algo pasa, algo se mueve, allí donde todo estaba estancado) porque compromete la verdad de los sujetos, el sentido que tiene para ellos vivir. Esa es su fuerza, esa es su eficacia, ese es su único método.

Habría que valorar en ese sentido el gesto del puñado de activistas que protagonizaron [el primer bloqueo de la Vuelta en Figueres](#). El coraje de una acción sostenida únicamente sobre el hartazgo hacia lo que sucede, la percepción de lo que es intolerable, la determinación de hacer algo al respecto, sin cobertura política o comunicativa a priori, sin cálculo de mayorías ni seguridades de éxito. Es decir, sin nada de todo eso que una época obsesionada por las garantías y los protocolos busca desesperadamente.

Las cinco personas que empezaron todo, como ha pasado ya otras veces en la historia (recordemos sin ir más lejos a ["los cuarenta de Sol"](#) que dispararon el 15M), pusieron en juego su verdad interponiendo el cuerpo en la carretera al paso del equipo de Israel_Premier Tech. Lo que hicieron de ese modo fue volver visible y sensible una conexión entre Gaza y la Vuelta a España que estaba pasando desapercibida, planteando así el problema de la responsabilidad: ¿qué vamos a hacer al respecto?

"Pero, ¿qué culpa tengo yo de lo que pasa en Gaza?", escuché decir a un ciclista por televisión. Culpa ninguna, seguro, pero ¿alguna responsabilidad? Es decir: ¿algo que hacer al respecto de lo que no elegiste ni decidiste, pero en lo que estás envuelto e implicado? Esa es la pregunta que pone encima de la mesa el señalamiento del equipo israelí en el seno del pelotón. Los automatismos protectores caen, ya no podemos simplemente obedecer, las circunstancias nos obligan a pensar, hay que sacar consecuencias de lo que pasa y responder. Responsabilizarse es justamente eso: responder. Inventar algo para responder.

A partir de esa conexión concreta entre Gaza y la Vuelta, hecha visible y sensible por el gesto de los activistas de Figueres, la interrupción rompe la normalidad y nos hace preguntas a todos: a los dirigentes, a los técnicos, a los deportistas, a los comentaristas, a los aficionados. ¿Nos haremos cargo o miraremos para otro lado? ¿Diremos que "esto es sólo deporte", desconectando de nuevo las cosas, o iremos un poco más lejos? ¿Elegiremos ser hijos de Eichmann o hijos de Eatherly?

Hoy seguimos siendo piezas idiotas de una maquinaria infernal. La guerra se infiltra por los poros de nuestra vida cotidiana de mil formas distintas. Por ejemplo, en su [informe sobre la "economía de la ocupación"](#), Francesca Albanese enumera las empresas que participan de la destrucción en Gaza: bancos que sostienen los asentamientos, cementeras que extraen recursos naturales de los territorios palestinos ocupados, firmas de energía que alimentan el bloqueo, negocio de armas y tecnología, compra de bonos

de guerra a Israel. La red de nombres de todas esas empresas constituye el tejido más banal de nuestra vida cotidiana: Microsoft, Amazon, IBM, Airbnb, Booking.com, Volvo, Hyundai, Allianz Seguros, etc. Banalidad del mal.

La guerra, en la época moderna y contemporánea, no se ha vuelto guerra total o absoluta sólo porque ya no distinga entre población y combatientes, propaganda y bombardeos, operaciones militares y operaciones de policía, sino porque atraviesa la política, la economía, la investigación científica, la tecnología, la energía, los transportes. Y lo que sostiene todo este entramado es la desconexión sensible y cotidiana entre las cosas, la discontinuidad entre lo que sentimos, lo que pensamos, lo que imaginamos y lo que hacemos. Nuestra piel es un campo de batalla.

La radicalidad de la interrupción

La rebelión frente al mal es la rebelión de las piezas de la maquinaria. Pasamos de objetos a sujetos. Nos hacemos cargo de lo imposible en lugar de anestesiarnos. Dejamos de ser idiotas obedientes y nos ponemos a pensar. La interrupción es una acción radical no sólo porque señale culpables, a los dueños o a los cómplices mayores de la maquinaria, sino porque interpela la responsabilidad de cualquiera, porque activa nuestra capacidad de sentir, pensar y responder a lo que pasa.

Es una acción radical no porque tire unas cuentas vallas al suelo, como deploran algunos políticos a los que no se les ha movido un pelo ante lo que sucede en Gaza, sino porque suspende los automatismos que hacen posible nuestra indiferencia (no me atañe, no me concierne, no me toca) y nos interroga de manera directa: ¿qué sentimos, qué vemos, qué pensamos, qué podemos hacer al respecto? En esta época falsamente individualista, en el fondo hipergregaria, comprometer a los sujetos, comprometer la verdad de los sujetos, tiene algo de violenta sacudida.

La interrupción nos pone a pensar, nos obliga a pensar, nos empuja a pensar. ¿Es neutral el deporte? ¿Por qué Rusia sí e Israel no? ¿Es idéntico un equipo de ciclistas que un gobierno? ¿Qué es lo político, dónde tiene lugar, a quién incumbe? La Vuelta ciclista se convirtió en estos días en el mayor foco de pensamiento del país. El verdadero festival de las ideas. Hecho de preguntas incómodas, de implicaciones reales, de cuerpos expuestos, de sujetos comprometidos, de interpelaciones existenciales. Las ideas, como querían los situacionistas, volvieron a ser peligrosas porque tenían consecuencias.

Siempre, después de que ocurra algo como lo que sucedió en la Vuelta, hay quien busca la receta de la acción exitosa: ¿cuánto tiene que tener de esto y cuánto de lo otro, cuál es su estructura o ventana de oportunidad? Por supuesto no hay ninguna receta. La acción depende siempre, como ya decía Maquiavelo, de la virtud y de la fortuna, de la audacia y el azar, de la energía y la contingencia. Sus efectos están fuera de nuestro control, mal que les pese a los técnicos de lo político.

Pero yo tengo sin embargo una certeza: pasan cosas, se mueven cosas, si los sujetos están comprometidos, si su “verdad” (el sentido que tiene la existencia para ellos) está en juego en lo que hacen y en lo que dicen. ¿Es por esto por lo que la política profesional apenas produce efectos de transformación, porque es todo cálculo? La acción exitosa no se deja programar, no se puede protocolizar, pero sí podemos desafiarnos, en lo que decimos y hacemos, ponernos en juego.

Desafiarnos para desafiar, un sistema de guerra y muerte basado precisamente en la irresponsabilidad, el automatismo, la desconexión de los gestos y las consecuencias. Y convocar así a la fortuna.

Lascia un commento

Il tuo indirizzo email non sarà pubblicato. I campi obbligatori sono contrassegnati *

Ultimi articoli pubblicati da Comune-info

[Pensare](#)

[L'America latina parla di noi](#)

[Marco Calabria](#)

[Pensare](#)

[Israele ha perso. Ma non basta per fermare il genocidio](#)

[Franco Beradi Bifo](#)



[Gridare Primo piano](#)

[La piazza](#)

[Emilia De Rienzo](#)

[Pensare](#)

[Da Charlie Hebdo a Charlie Kirk](#)

[Enrico Euli](#)



[Gridare](#)

[**I perché del boicottaggio sportivo di Israele**](#)

[Max Mauro](#)

Ultimi commenti inseriti su Comune-info

Cerca su Comune-info
